

L'editoriale

IL MALE COMUNE
DELLA SELEZIONE
AL RIBASSO

Paolo Macry

Che la formazione delle liste sisarebbe rivelata un gioco al massacro era prevedibile. I partiti sono molti (troppi), politicamente deboli, segnati da innumerevoli fratture interne. E del resto il ritorno al proporzionale e l'incertezza sull'esito delle urne, cioè la prospettiva di un Parlamento difficilmente gestibile, suggeriscono ai leader di costruire gruppi parlamentari di provata fedeltà. Dopo una legislatura afflitta da cambi di casacche e scissioni, è comprensibile che Matteo Renzi o Silvio Berlusconi vogliano mettere in lista gente su

cui, all'indomani del 4 marzo, possano contare. L'ha spiegato ieri, su queste colonne, Mauro Calise, uno che sene intende. E sembra perciò singolare l'asprezza vis polemica con la quale i famosi elenchi sono stati accolti dai commentatori, più propensi a censurare il decisionismo dell'"uomo solo al comando" che a valutare il contesto delle prossime elezioni e le complicazioni parlamentari che probabilmente produrranno. Senza dire che il rito delle liste e delle relative notti dei lunghi coltellini non nasce certo con il "giglio magico" e neppure con la Seconda Repubblica. È roba vecchia. Così vecchia che nell'ormai lontano 1991 la vittoria del referendum per l'abolizione delle preferenze multiple (le qualina-

turalmente esaltavano oltremisura il Grande Gioco delle liste) fu salutata come una sorta di rivoluzione.

Detto questo, resta da chiedersi quali risultati abbia prodotto il criterio usato dai leader di candidare i propri fedelissimi. E quale perplessità sono forti. Tanto più forti perché né Renzi, né Berlusconi possono ignorare che il loro principale competitore è costituito da un fenomeno sui generis come il M5S, il quale non sembra avere problemi di liste e di nomi, al punto che può permettersi di cambiare le stesse preferenze espresse dai suoi militanti nelle cosiddette "parlamentarie" e che può presentarsi all'elettorato con un pacchetto di candidature improvvise, prive di esperienza politica e amministrativa, poco o nulla conosciute dall'opinione pubblica. > Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Il male comune
della selezione
al ribasso

Paolo Macry

Etutto questo perché resta un movimento di opinione, il quale ha la propria forza nella capacità d'intercettare larga parte degli umori del Paese. È insomma con il fenomeno pentastellato che devono vedersela il centrosinistra e il centrodestra (è il M5S che negli ultimi anni ha sottratto loro preziosi pezzi di elettorato).

Ma, su questo piano, le "liste dei fedelissimi" appaiono straordinariamente povere. Sembra quasi che nessuno prenda, neppure in considerazione l'obiettivo di mobilitare l'opinione pubblica, di sollecitare gli incerti, di richiamare alle armi gli astensionisti, di cercare di riprendersi le proprie truppe. E non si parla qui dei soliti bei nomi della società civile, che peraltro sono ormai ridotti all'osso, a conferma dello scarso credito di cui gode oggi la politica. Non saranno Paolo Siani o Tommaso Cerno

a risollevare le sorti del Pd. Si parla piuttosto della stessa classe dirigente di quei partiti, di amministratori locali e regionali di provata efficacia, di ministri che hanno ben operato, dirigenti di sezioni ricchi di medaglie conquistate sul campo. Quel che stupisce, a scorrere le liste, non è la mancanza di nomi della cultura o dello spettacolo: è la moria dei professionisti della politica.

Non si tratta cioè di un problema di "cerchi magici" (quelli su cui è fin troppo facile montare campagne di stampa talvolta surrettizie). Il punto è che gli amici degli amici appaiono spesso selezionati secondo criteri angustamente difensivi. Che ad essere candidati sono spesso i notabili, ormai diventati micro-notabili, da cui si spera di ottenere i voti di clientele ormai diventate micro-clientele. Che sono (in gran numero) quei consiglieri regionali che si presume portino in dote i loro pacchetti elettorali.

Colpisce la mancanza di coraggio, la povertà dello scouting, l'incapacità di valorizzare i propri stessi uomini, una sorta di pigrizia invincibile, un realismo al ribasso. Colpisce il nepotismo, visto anch'esso evidentemente come garanzia di suffragi già sperimentati. E così succede che, per una Ketti Miraglia o per un Marco Rossi Doria, e cioè per qualche mosca bianca chiamata a rappresentare professionalità civili e politiche, siano molti, troppi, i Cesaro (senior), i De Luca (junior), i De Mita (junior). Sono troppi perché non segnalano la volontà di vincere la sfida del 4 marzo, ma corrispondono al disegno di limitare le perdite. Trincerandosi in quel che resta dei propri storici territori. Una risposta assai debole, si direbbe, all'inquieta opinione pubblica del paese e a chi, abilmente, sembra sapere come domarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA